

QUARESIMA 2019 – INCONTRI BIBLICI SULLA LETTERA AI GALATI

“Non vivo più io, Cristo vive in me”

Pubblichiamo il testo del primo dei tre incontri biblici di Quaresima sulla Lettera di San Paolo ai Galati e organizzati insieme dalle Parrocchie di Pregassona e di Viganello. La conferenza è stata tenuta da Giancarlo Camisasca, che ringraziamo sentitamente, mercoledì 13 marzo al Centro di presenza cristiana di Pregassona.

Lo scorso anno leggemo un testo chiaramente adatto al carattere penitenziale della quaresima e cioè le Lamentazioni. Quest'anno affrontiamo uno scritto del Nuovo Testamento che è più orientato nel senso di una preparazione alla Settimana santa. Si pensi solo ad uno degli ultimi versetti (6,14): “quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo”. La scelta della lettera ai Galati è poi dovuta anche ad altri motivi: è un testo non eccessivamente lungo, che può essere presentato in tre serate, permettendo anche uno sguardo sulla vita di San Paolo, personaggio non così ben conosciuto e amato come altre figure del NT. Nei primi due capitoli della lettera infatti Paolo narra per sommi capi il suo percorso di fede, dando a tutta la sua esposizione una forte impronta di autenticità. Il fatto che si tratti di un testo prevalentemente di polemica dovrà essere tenuto in considerazione per valutare la portata del suo contenuto ma aggiunge vivacità e calore alla esposizione degli argomenti.

1Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, 2e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia: 3grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, 4che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, 5al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Paolo si qualifica subito come “apostolo”. Il termine è oggi riservato ai dodici seguaci scelti da Cristo “perché stessero con lui” (Mc 3,14 e paralleli Mt 10,1 e Lc 6,13) e a Paolo stesso. Al tempo di quest'ultimo sembra che indicasse semplicemente un “carisma” nella chiesa, anche se il più importante (1 Cor 12,28). Altrove (1 Cor 15,9) Paolo si definisce come il più piccolo tra gli apostoli e non degno di esser chiamato così per aver perseguitato la Chiesa prima della sua conversione. Qui in Gal invece mette in evidenza questo suo titolo che sancisce la sua autorevolezza in vista della serrata critica alle chiese della Galazia che si appresta a svolgere. Da osservare anche che “apostolo” designava soprattutto i fondatori di chiese (1 Cor 9,2), come appunto è Paolo riguardo a quelle della Galazia (si veda più avanti Gal 4,13). Si sottolinea la successione dei mandati: Dio Padre nei confronti di Gesù Cristo e quest'ultimo nei confronti dello stesso Paolo. Si presenta subito anche l'avvenimento decisivo che conferma la predicazione di Paolo: la risurrezione di Cristo. Paolo non nomina “i fratelli che sono con me” e non si può dire con certezza dove e quando fu scritta la lettera. Destinatario sono le chiese della Galazia, provincia romana situata nell'odierna Turchia, proprio nella regione dell'attuale capitale Ankara: pur comprendendo anche altre etnie, la provincia prendeva il nome da popolazioni celtiche che vi si erano installate nel III sec. a. C. Anche in questo caso non si dice in particolare a quale chiesa la lettera è indirizzata: doveva essere una specie di circolare. Segue il consueto saluto (“grazia e pace”) che è anch'esso fatto risalire a Dio Padre e a Gesù Cristo, questa volta invertendo l'ordine: grazia e pace vengono in primo luogo da Dio Padre. Però qui Paolo si sofferma sull'opera di Gesù Cristo, che realizza la volontà del Padre. Il “mondo

malvagio” è il polo opposto, ma i credenti ne sono stati strappati. In conclusione c’è la proclamazione della gloria di Dio (dossologia): l’espressione “nei secoli dei secoli”, ripresa anche dalla liturgia cristiana, va compresa non in senso unicamente temporale (come l’italiano “secoli” suggerisce) ma anche come uno stato di cose. La gloria di Dio pervade l’universo. Nel greco del testo originario di Gal a “secoli” corrisponde alla stessa parola che poco sopra è tradotta con “mondo” (*aiōn*). Anche “amen” fa parte del linguaggio liturgico, ebraico e poi cristiano. La traduzione CEI aggiunge il verbo “sia” intendendo queste parole come espressione di un augurio, ma l’originale è senza verbo e può anche trattarsi di un’affermazione solenne: “al quale [è] gloria nei secoli dei secoli”.

6Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. 7Però non ce n’è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. 8Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! 9L’abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! 10Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!

Paolo affronta subito il tema principale della lettera: un energico richiamo ai Galati. Questi sarebbero passati ad un “altro vangelo”, cioè ad una predicazione non conforme agli insegnamenti ricevuti da Paolo. Si tenga presente che Gal precede la stesura dei Vangeli; il termine “vangelo” per indicare il nucleo del messaggio cristiano (e non tanto una narrazione continua della vita di Gesù) è dunque in uso fin dai primissimi tempi della Chiesa e forse va attribuito a Paolo stesso. In realtà il vangelo è uno solo, quello appunto predicato da Paolo, e minacciato da qualcuno che lo vuole “sovvertire”. Non sono nominati esplicitamente questi “sovvertitori” ma dal contesto si capisce chiaramente a chi ci si riferisce: si tratta di cristiani provenienti dall’ebraismo che ritengono che i pagani devono adottare le prescrizioni della legge ebraica per poter diventare cristiani. Come si vedrà in seguito, si pensa soprattutto a quelle pratiche caratteristiche, allora come oggi, degli Ebrei: la circoncisione, il riposo del sabato e le prescrizioni alimentari. Il tono di Gal è sempre molto duro e la polemica è serrata, ma questi cristiani ebraizzanti potevano certamente avere qualche argomento valido a loro sostegno. Gesù aveva sempre osservato la legge del suo popolo, anche se in modo meno rigido di altre correnti del suo tempo. Dunque in Gal non si polemizza con gli Ebrei che non hanno accettato Gesù Cristo, ma contro un particolare tipo di cristianesimo. Paolo è qui irremovibile; su altre questioni in altre lettere si dimostra flessibile e possibilista mentre in questo caso non transige e giunge a condannare¹ due volte chi professa la tesi dei cristiani giudaizzanti, comprendendo anche se stesso nella condanna, nel caso dovesse cambiare idea a questo proposito. Il motivo di questa rigidità consiste nel fatto che non si tratta di questioni opinabili sulle quali si possono far valere ragioni umane di convenienza e di opportunità ma di un punto essenziale della rivelazione da parte di Dio. Ritorna l’opposizione netta tra punto di vista umano e punto di vista divino con la quale la lettera si era aperta.

11Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; 12infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. 13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14superando nel

¹ Anatema è un termine che proviene dalla terminologia delle guerre dell’AT, dove definisce i beni del nemico che non possono essere presi come bottino ma vanno distrutti. Nel NT e nel successivo linguaggio ecclesiastico indica una condanna per motivi di deviazione dottrinale.

giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque 16di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, 17senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. 18In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; 19degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. 20In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco. 21Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. 22Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; 23avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». 24E glorificavano Dio per causa mia.

Paolo inizia qui a parlare in prima persona: è un lungo scorcio autobiografico che vuole accreditarlo come "apostolo" ma punta anche a sottolineare la particolarità della sua vocazione, come accade anche in altre lettere (2 Cor 11, Fil 3,3-6). Il vangelo (nel senso indicato in precedenza) di Paolo non è una sua produzione, egli l'ha ricevuto e non da altri uomini dei quali egli sia stato discepolo ma "per rivelazione di Gesù Cristo". Quest'ultima espressione è un po' ambigua: Gesù Cristo ha rivelato a Paolo il vangelo o è stato rivelato a Paolo e in questa rivelazione consiste precisamente il vangelo? La seconda ipotesi appare la più probabile, come si vedrà presto. Paolo parte dalla sua condizione iniziale di nemico della Chiesa, di seguace particolarmente fervente del "giudaismo" (inteso qui non tanto come religione quanto come norma di vita, come si può capire dalla successiva sottolineatura delle "tradizioni dei padri"). Ma una vocazione diversa lo attendeva: il linguaggio del v. 15 richiama le chiamate profetiche di Geremia (Ger 1,5) e del servo del Signore (Is 49,1). Sono queste due vocazioni esplicitamente dirette verso le "nazioni" e non verso il solo Israele, e quindi particolarmente adatte ad inquadrare quella di Paolo. La chiamata avviene per grazia e non per meriti particolari dell'uomo Paolo e coincide con la "rivelazione di Gesù Cristo" (che quindi si conferma essere la rivelazione che Dio fa a Paolo di Gesù Cristo), alla quale è associata la missione alle genti (termine che indica i non israeliti). Senza dare nessun particolare Paolo parla della sua conversione² e non sappiamo perché la associ da subito alla sua successiva attività missionaria, ma questo è certamente ciò che egli stesso pensava. Il v. 16 contiene l'espressione un po' strana "affinché lo [Cristo] evangelizzassi tra le genti" che la nostra traduzione (quella della CEI) modifica in "affinché lo annunciassi" per renderla coerente con l'uso italiano di "evangelizzare". Interessante è però che Paolo affermi di predicare la persona di Cristo più che l'insegnamento di Cristo o un insegnamento su di lui³. Inoltre Paolo sottolinea il fatto che in questo inizio della sua vita come cristiano non si sia consultato con nessuno. Non è chiaro neppure perché e a che scopo sia andato in Arabia (da intendere come la Transgiordania attuale), e Atti non parla di questo soggiorno: forse il particolare va letto in relazione a quanto dirà successivamente (4,25) sul Sinai che si trova in Arabia, ma il riferimento non è chiaro. Solo tre anni dopo la conversione c'è un primo breve contatto con la chiesa di Gerusalemme, in particolare con Pietro (qui chiamato con il nome aramaico di Cefa) e con Giacomo. Le successive tappe di Paolo (Siria e Cilicia) si riferiscono verosimilmente all'attività nella chiesa di Antiochia (capitale della provincia romana di Siria), senza che ne venga indicata la durata. Lo stacco che pone l'inizio del capitolo 2 ("quattordici anni dopo") porta a pensare che un periodo così lungo abbia compreso anche il cosiddetto primo viaggio missionario dei capp. 13 e 14 degli Atti e forse anche il secondo che Atti colloca (15,36-18,22) dopo l'incontro di Gerusalemme del

² Alcuni pensano che il termine "conversione" non sia adatto, perché Paolo conservò la fede nel Dio dell'Antico Testamento, il Padre di Gesù Cristo. Credo però che si possa mantenere la terminologia tradizionale, anche per la difficoltà di trovare una migliore qualificazione.

³ S. LEGASSE, *L'épître de Paul aux Galates*, Paris 2000, 98.

quale si parlerà presto. Non è questa tuttavia la sede per discutere la cronologia della vita di Paolo: basti osservare che Paolo passa sotto silenzio gran parte della sua attività di quegli anni, perché il suo scopo immediato è chiarire i suoi rapporti con la chiesa madre di Gerusalemme. Infatti nei vv. 22-24 afferma che egli restò a lungo poco conosciuto nelle comunità della Giudea, che sanno solo della sua conversione e del suo profondo cambiamento.

2¹Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: 2^{vi} andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. 3Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circumcidere; 4e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; 5ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi. 6Da parte dunque delle persone più autorevoli – quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno – quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. 7Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi – 8poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti – 9e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. 10Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

Il secondo soggiorno di Paolo a Gerusalemme dopo la conversione coincide con il racconto di Atti 15 anche se diversi particolari sono discordanti. Il viaggio fu intrapreso in compagnia di Barnaba e si menziona anche Tito, perché avrà un suo ruolo nella vicenda. Mentre in Atti si parla di un vero e proprio incarico della chiesa di Antiochia, qui Paolo sembra riferirsi ad un'iniziativa personale, "in seguito a una rivelazione" non meglio precisata. Lo scopo è comunque un confronto con la chiesa di Gerusalemme, in particolare con le sue "persone più autorevoli", per verificare se la "corsa" (cioè l'attività evangelizzatrice di Paolo) non battesse una strada sbagliata. Anche nel successivo versetto 5,7 l'immagine della corsa ritornerà per indicare quello che oggi diremmo il percorso di fede. L'esito di questo confronto verrà esposto solo ai vv. 6-10, ma è anticipato dalla circostanza esposta nel v. 3: a Tito che è non circumciso non è richiesto di sottoporsi a tale pratica. Come già detto, la circumcissione fa parte di quelle prescrizioni caratteristiche dell'ebraismo che alcuni ritenevano ineludibili anche per i cristiani provenienti da altri popoli. I vv. 4-5 mettono in luce l'animosità di Paolo verso questa posizione e chi la sosteneva ma introducono anche un'opposizione fondamentale nel suo pensiero tra "libertà" e "schiavitù". La prima è garantita da Cristo e dal suo vangelo, che non è principalmente un codice di regole ma invita ad un'adesione alla sua persona e alla sua vicenda. Chi non coglie questo elemento tende ad asservire anche gli altri a osservanze non richieste o di importanza non decisiva: Paolo è molto deciso su questo punto, sul quale non transige. Ecco perché resta sempre attuale l'insegnamento di Paolo, anche se oggi nessuno più sostiene la necessità per i cristiani di seguire tutta la legge ebraica. Egli non nega certamente le istituzioni e le regole ma non esita a contrapporre ad esse l'esperienza fondamentale della sua vita (e da comunicare agli altri): la rivelazione di Cristo. Qui non manca di dire che la sua posizione ha avuto l'avallo tacito delle "persone autorevoli" (tra le quali, oltre a Cefa e a Giacomo, menziona Giovanni) ma non manca di relativizzare questa stessa autorevolezza, facendo intendere che essa dipende da una scelta di Dio e non dai loro particolari titoli di merito. Paolo si qualifica nuovamente come evangelizzatore dei pagani, a differenza dei capi della chiesa di Gerusalemme, impegnati nella

missione verso gli Ebrei. La solidarietà tra le chiese si manifesta a livello di sostegno economico: si può ricordare a questo proposito la parte dedicata alla colletta in 2 Cor 8-9.

11Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. 12Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. 13E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. 14Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».

Si passa ad un episodio ulteriore per dimostrare la coerenza di Paolo nell'atteggiamento verso i cristiani provenienti dal paganesimo, mentre altri responsabili della Chiesa, anche coloro che erano d'accordo con l'ammissibilità di fedeli non circoncisi, non comprendono in pieno tutta la portata di questo principio. Questo avvenimento svoltosi ad Antiochia non è registrato da Atti ed è difficilmente databile; inoltre Paolo ce lo presenta ma non dice come si concluse. Il punto qui riguarda un principio meno importante della circoncisione: la convivialità comune tra cristiani provenienti dall'ebraismo e cristiani provenienti dal paganesimo. La difficoltà dei primi ad accettarla dipende in ultima analisi dalle disposizioni sulla purità dei cibi, difficili da mantenere in una mensa comune. Pietro supera dapprima questa difficoltà ma, all'arrivo di rappresentanti della corrente più rigorista di Giacomo, prende le distanze dai cristiani "etnici", cioè provenienti dal paganesimo. Bisogna considerare l'importanza della convivialità nella società antica per valutare in pieno l'effetto che deve aver avuto questo cambiamento nel comportamento di Pietro. Inoltre si rompeva in tal modo l'unità della "cena del Signore", nel contesto della quale avveniva allora la celebrazione eucaristica, come sembra di capire da 1 Cor 11,18-34. Anche un collaboratore di Paolo come Barnaba adotta questo comportamento che Paolo chiama senza mezzi termini "ipocrisia". In sostanza rinfaccia a Pietro la sua mancanza di coerenza e lo fa "davanti a tutti", rivelando quindi il cambiamento intervenuto nel suo modo di agire. Con la sua autorità Pietro quasi "costringe" i cristiani provenienti dal paganesimo ad adottare le regole alimentari ebraiche. Come già indicato Paolo non ci dice nulla sulla reazione di Pietro: ciò che gli preme sottolineare rispetto ai Galati destinatari della lettera quanto sia importante per lui questa questione dell'osservanza o meno della legge mosaica da parte dei cristiani.

15Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, 16sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno. 17Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! 18Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. 19In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, 20e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. 21Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

La traduzione CEI chiude le virgolette alla fine del v. 14, indicando così che quanto segue non sono più le parole rivolte a Pietro. Altri pensano che il discorso di Antiochia continui, anche se è difficile

stabilire dove termini. In ogni caso, Paolo continua a sviluppare la riflessione su quanto ha appena riferito, anche se la visuale si allarga molto al di là del punto di partenza delle pratiche legali ebraiche. Il suo punto di vista è qui quello di un israelita di nascita, che crede in Cristo perché sa che le opere della Legge non sono sufficienti per la giustificazione ma che ci vuole la fede. Di fede si era già parlato nel v. 1,23 ma nel senso estrinseco della credenza che allora Paolo voleva distruggere. Qui invece si parla dell'adesione personale a Cristo, un'esperienza che sta su un piano totalmente diverso rispetto all'accettazione, anche consapevole e motivata, di una legge. La doppia menzione della "fede in (Gesù) Cristo" del v. 16 è nell'originale "fede di (Gesù) Cristo" e potrebbe quindi riferirsi alla fede avuta da Gesù, ma il senso è dato dal verbo "abbiamo creduto in Cristo Gesù". Non entro qui nel punto controverso della giustificazione per sola fede: è chiaro che Paolo oppone la fede alle opere della legge, ma che gli interessa soprattutto mostrare l'insufficienza di queste ultime⁴. Il tema della giustificazione ritornerà con una trattazione più estesa nella lettera ai Romani, ma anche in essa è più un punto di partenza per comprendere l'opera della redenzione che un risultato finale del quale appagarsi. Il v. 17 è un argomento per assurdo: se la fede in Cristo conduce a violare la legge e quindi a peccare nei confronti di quest'ultima, allora è Cristo che mi fa peccare? Naturalmente no: l'adesione a lui fa passare in secondo piano la legge e se le si vuole ridare importanza si fa come colui che ricostruisce quello che aveva distrutto. Il passaggio alla fede in Cristo è altrettanto radicale quanto quello dalla morte alla vita, ed è accostato alla morte e alla risurrezione di Cristo. Si va dunque ben al di là della giustificazione, verso un'identificazione con Cristo. La libertà rispetto alla legge passa attraverso la morte in croce di Cristo, che liquida così tutte le trasgressioni e infedeltà, rendendo accessibile la grazia di Dio, la quale è vanificata se si continua a pensare che la giustificazione viene dalla legge. Paolo ricorre ad un'espressione ad effetto come "Cristo è morto invano" che bene anticipa il punto fondamentale della trattazione che seguirà: con Cristo si è aperta una fase completamente nuova e solo a partire da questa novità si può riconsiderare il passato.

⁴ Il punto di vista cattolico, espresso nel decreto sulla giustificazione del concilio di Trento, è bensì che la fede è "fondamento e radice di ogni giustificazione" ma che quest'ultima avviene puramente per grazia divina e che quindi "nulla di ciò che precede la giustificazione, sia la fede che le opere, merita la grazia della giustificazione" (DENZINGER-HÜNERMANN 1532).